

Attualità

L'installazione *Ice watch* dell'artista Olafur Eliasson, realizzata a Parigi in occasione della conferenza sul **clima**

MARTIN ARGYROGLO (DIVERGENCE)

I nuovi equilibri nella battaglia sul **clima**

Jade Lindgaard, Mediapart, Francia

L'accordo raggiunto il 12 dicembre a Parigi non è il migliore né il peggiore possibile. Ma cambia i rapporti di forza tra i paesi e introduce novità importanti

La mattina di domenica 13 dicembre, qualche ora dopo la firma dell'accordo di Parigi sui cambiamenti climatici, Yeb Saño affida a un tweet tutto il suo sconcerto: "Qualcuno mi può dire cosa c'è di così nuovo e di così rivoluzionario nella Cop21 e nell'accordo di Parigi? Sono tutt'orecchi". Saño è l'ex capo negoziatore delle Filippine: il suo discorso in occasione della conferen-

za sul **clima** del 2013, a Varsavia, rimane uno dei più forti mai pronunciati alle conferenze sul **clima**. Mentre l'uragano Haiyan stava devastando il suo paese e uccidendo migliaia di persone, Saño supplicò con le lacrime agli occhi i rappresentanti dei vari stati di trovare un accordo per agire contro il riscaldamento globale e cominciò uno sciopero della fame che sarebbe durato fino alla fine della conferenza. Qualche mese dopo il governo filippino lo esclude dalla sua

delegazione. Oggi Saño si batte con le organizzazioni della società civile.

L'accordo sul **clima** approvato alla conferenza di Parigi il 12 dicembre ha suscitato reazioni entusiastiche, addirittura appassionate. "Oggi la specie umana si è riunita intorno a una causa comune", ha dichiarato Kumi Naidoo di Greenpeace international. "È una svolta per l'umanità", ha affermato Michael Brune, direttore del Sierra Club, una delle principali ong ambientaliste degli

Stati Uniti. Tuttavia le associazioni e i movimenti che si battono contro il riscaldamento globale (Amici della Terra, Attac e così via) sono molto critici. Le reazioni, insomma, sono diverse, e riflettono non solo divergenze ideologiche ma anche i mutamenti in corso nei rapporti di forza tra stati e gruppi di paesi.

I paesi vulnerabili I cambiamenti climatici alimentano i disastri: uragani, alluvioni, siccità. La consapevolezza di questa minaccia ha dato vita a un nuovo concetto geopolitico, quello della vulnerabilità, stabilito in base a criteri geografici (riguarda paesi insulari, con estese zone costiere o territori sotto il livello del mare, desertici e così via) ed economici (più si è poveri, meno mezzi si hanno per proteggersi dalle catastrofi ambientali). I paesi vulnerabili si battono da anni per il riconoscimento di un aumento di 1,5 gradi come soglia massima tollerabile. La richiesta era sempre stata ignorata dall'Onu, che al vertice di Copenaghen del 2009 aveva fissato il limite a due gradi. La differenza tra le due cifre non è di poca importanza. Per limitare il riscaldamento a 1,5 gradi, bisognerebbe infatti ridurre i gas serra entro il 2050 di una quota compresa tra il 70 e il 90 per cento. È uno sforzo considerevole, a cui molti paesi (in particolare l'Arabia Saudita e l'India) si sono opposti. Ma la Francia e l'Unione europea hanno accettato il nuovo limite, ottenendo così il sostegno dei paesi vulnerabili all'accordo in corso e al tempo stesso indebolendo l'unità del blocco dei paesi del sud, cioè il cosiddetto gruppo G77 più la Cina. Il paragrafo a) dell'articolo due dell'accordo di Parigi ("continuando l'azione per limitare l'aumento delle temperature a 1,5 gradi") è una vittoria per i paesi vulnerabili. Lo stesso vale per l'articolo 8 sulle "perdite e i danni" (*loss and damage* in inglese). È la prima volta che un trattato internazionale riconosce l'importanza di questo tema, emerso in occasione della Cop19 di Varsavia: come assicurare, indennizzare e aiutare le nazioni vittime di danni irreversibili legati all'aumento delle temperature.

Il problema è che questa vittoria è puramente teorica: nell'accordo, infatti, non è previsto alcuno strumento per garantirne l'operatività. È da qui che nasce la rabbia di Saño: "Il meccanismo di *loss and damage* potrebbe essere migliorato e rafforzato. È così utile? Chiedetelo alle isole", dice. Poi aggiunge: "Ci sono anche molte inesattez-

ze. 'Continuare l'azione per limitare l'aumento delle temperature a 1,5 gradi' è una specie di buon proposito, non certo un impegno vincolante". I negoziati sul **clima** rimangono prigionieri dello "scisma di realtà" analizzato dal sociologo Stefan Aykut e dalla storica della scienza Amy Dahan: sono slegati dalla realtà fisica, economica e politica del mondo.

I grandi emergenti La sfida della Cop21 è stata la differenziazione tra il nord e il sud del pianeta. Nel 1992 la convenzione sul riscaldamento globale aveva diviso il mondo in due: da una parte i paesi sviluppati, che sono i più ricchi e i responsabili storici delle emissioni di gas serra, dall'altra i paesi in via di sviluppo, che devono essere aiutati a crescere emettendo meno anidride carbonica e adattandosi alla crisi climatica.

Ma il mondo è cambiato, e questa distinzione non è più valida: in termini assoluti, la Cina è il paese che emette più anidride carbonica, davanti agli Stati Uniti. Ma nessuno vuole impedire di svilupparsi e di uscire dalla povertà ai 300 milioni di indiani che non hanno accesso alla corrente elettrica. Per questo nella conferenza di Lima del 2014 è stato adottato un nuovo sistema di regolazione, in base al quale ognuno decide il proprio obiettivo di riduzione dei gas serra (i cosiddetti Indc, gli impegni nazionali per il taglio delle emissioni). Per definizione questi obiettivi variano in funzione della ricchezza e del modello economico dei pa-

Da sapere Ratifiche e sanzioni

◆ Per entrare in vigore, l'accordo firmato a Parigi deve essere ratificato, accettato o approvato, a partire dal 22 aprile 2016, da almeno 55 paesi che rappresentino il 55 per cento delle emissioni globali di gas serra. L'accordo è "giuridicamente vincolante". Lo hanno detto chiaramente il presidente francese **François Hollande** e il ministro degli esteri **Laurent Fabius**. La definizione suscita però qualche dubbio tra i giuristi, considerato che non sono previste sanzioni per i paesi che non rispettano gli impegni presi. ◆ In quanto trattato internazionale, l'intesa di Parigi dovrà essere "applicata in buona fede dalle parti". È previsto anche un meccanismo di trasparenza per controllare le informazioni fornite dai paesi sui tagli delle emissioni. Gli impegni nazionali sulla riduzione dei gas serra (i cosiddetti Indc) non fanno formalmente parte dell'accordo, sono su base volontaria e possono essere rivisti ogni cinque anni. **Le Monde**

esi. In percentuale, per esempio, l'Etiopia propone di ridurre le sue emissioni molto meno dei paesi dell'Unione europea, ma il suo sforzo è già molto grande. Questo sistema volontario è alla base del successo della Cop21: più di 180 stati hanno accettato di aderire. È per questo che l'accordo di Parigi è universale. Ma per i grandi paesi emergenti riuniti nel gruppo dei Basic (Cina, India, Brasile, Sudafrica), questo nuovo sistema è molto pericoloso: anche loro, infatti, sono costretti a ridurre le emissioni. Alla fine hanno comunque deciso di adattarsi per diversi motivi: perché l'inquinamento atmosferico soffoca le loro grandi città, perché le energie rinnovabili sono un settore in pieno sviluppo e perché i cambiamenti climatici sono una minaccia concreta.

Queste trasformazioni stanno cambiando la geopolitica climatica. Il gruppo G77 più la Cina, che rappresenta l'85 per cento degli abitanti del pianeta, non vede di buon occhio un principio di diversificazione che riduce la sua influenza. Ma l'unità di questo gruppo è solo di facciata. Il gruppo, infatti, comprende le isole del Pacifico, seriamente minacciate dall'aumento del livello delle acque, e l'Arabia Saudita, contraria a qualsiasi riduzione vincolante delle emissioni di anidride carbonica. Inoltre le potenze come la Cina, l'India, il Brasile e il Sudafrica antepongono i loro interessi di breve periodo (continuare a usare il carbone e a deforestare) alle esigenze dei paesi vulnerabili.

Negli ultimi mesi all'interno di questo eterogeneo sud si sono aperti diversi fronti diplomatici: ci sono state la dichiarazione sino-americana dell'autunno 2014, l'alleanza per l'energia solare stipulata da Francia e India, la creazione di un'ambiziosa coalizione tra l'Unione europea e diversi paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico, e altre iniziative simili. Questa frattura del blocco del sud può far diminuire la pressione sui paesi ricchi affinché rispettino l'obbligo morale di saldare il loro debito climatico. Ma può anche fare gli interessi delle nazioni vulnerabili: "Dopo il 2020 i finanziamenti per il **clima** non potranno venire solo dai paesi sviluppati. È un punto fondamentale, ci vogliono più soldi e quindi più donatori", spiega Monica Araya, esperta del Forum dei paesi vulnerabili.

In questo contesto la Cina si è impegnata fino all'ultimo per salvaguardare i suoi interessi. Ha fatto ritirare dall'accordo una frase sulla cooperazione finanziaria sud-sud, ma ha anche annunciato di voler versa-

Attualità

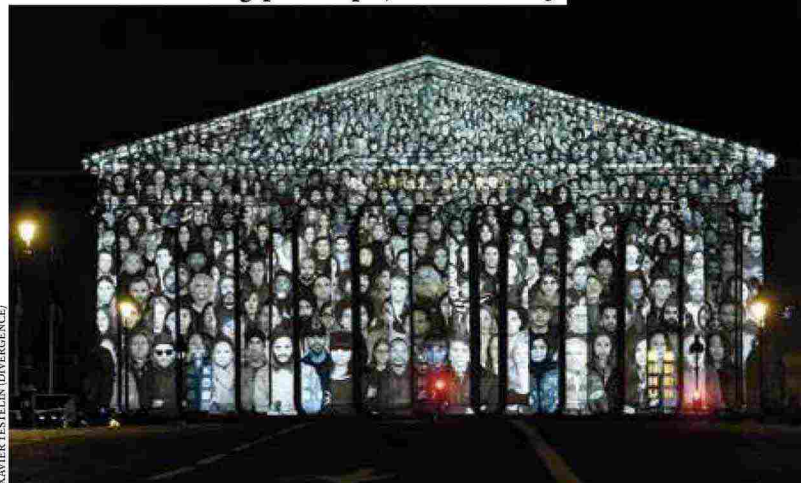
re 3,1 miliardi di dollari per aiutare i paesi poveri ad affrontare la crisi climatica. Pechino ha aspettato la fine dell'ultimo giorno dei lavori per dare la disponibilità a sostenere l'accordo, che non avrebbe mai firmato se non l'avessero fatto anche gli Stati Uniti. Rimasta spesso in silenzio nelle sessioni plenarie, la Cina ha tenuto una posizione molto rigida nei negoziati sui finanziamenti. Uno dei suoi rappresentanti ha accusato il Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (Ipcc) di difendere gli interessi statunitensi.

Gli stati più poveri È una delle grandi sorprese di questa Cop: i paesi più poveri, in particolare quelli africani, non si sono fatti sentire molto. Qualche conferenza stampa, ma pochi interventi critici in sessione plenaria; nessuna offensiva strategica per ottenere garanzie e risorse prima del 2020; nessuna protesta quando l'articolo sui finanziamenti a lungo termine è stato svuotato delle sue parti più ambiziose. Il gruppo G77 più la Cina non si è interessato alla questione e non l'ha usata per creare spaccature con i paesi del nord. L'articolo che chiedeva di destinare il 50 per cento dei finanziamenti in parti uguali per la riduzione delle emissioni e l'adattamento ai cambiamenti climatici (provvedimento chiesto da tempo dai paesi meno sviluppati) è stato ritirato dai negoziati sotto la pressione di Cina, India e Brasile. "Per influenzare i negoziati bisogna essere pronti a dire no. Ma i paesi poveri vogliono risorse, per questo spesso dicono sì", dice un osservatore.

La loro arrendevolezza è stata alimentata dalle promesse di investimenti e di aiuti a breve termine fatte all'inizio della conferenza. Parigi, per esempio, ha promesso un miliardo di euro per l'adattamento e due miliardi per lo sviluppo delle energie verdi in Africa entro il 2020. Un'iniziativa molto abile, perché ha permesso a diversi politici dei paesi poveri di ottenere qualche risultato ancor prima dell'inizio dei negoziati. Ma questo non ha impedito che l'Africa fosse dimenticata nel paragrafo sui beneficiari degli aiuti per l'adattamento.

Gli Stati Uniti Anche rimanendo quasi in disparte e prendendo raramente la parola durante le sessioni plenarie, gli Stati Uniti sono stati comunque uno dei paesi protagonisti della Cop. Senza Washington non si sarebbe arrivati all'accordo. Ogni articolo, ogni paragrafo è stato studiato con atten-

Un'installazione a Parigi per la Cop21, 2 dicembre 2015



XAVIER TESTELIN (DIVERGENCE)

zione affinché corrispondesse all'*executive order* di Barack Obama sul **clima**, grazie al quale il presidente statunitense può firmare il trattato senza dover passare per il congresso, dove gli scettici sui cambiamenti climatici sono molto numerosi. Nell'accordo non dovevano esserci obblighi precisi sul taglio dei gas serra né impegni finanziari vincolanti. L'intesa doveva invece prevedere una marcia indietro sui cento miliardi di dollari di contributi che il nord si era impegnato a versare ogni anno fino al 2020. Di questo si è discusso fino agli ultimi minuti dei negoziati. L'articolo sui finanziamenti, uno dei più dibattuti, alla fine riprende le formulazioni della dichiarazione sino-americana dell'autunno 2014. La sera della firma dell'accordo Obama ha dichiarato: "Nessuno accordo è perfetto, compreso

questo. Ma l'intesa definisce un quadro stabile, di cui il mondo ha bisogno per risolvere la crisi climatica".

L'Europa È stata la grande assente della Cop21. Si è sentita poco, e ha perso diverse battaglie, come quella sul mantenimento dei vincoli sulle emissioni marittime e aeronautiche. Ma ha contribuito a far togliere dall'accordo l'obiettivo della decarbonizzazione, cosa che ha indebolito il trattato. Divisa tra modelli energetici contraddittori, incarnati dalla Polonia (carbone) e dalla Germania (energie verdi), l'Europa appare bloccata. Il suo rappresentante alla conferenza, il commissario Miguel Arias Cañete, si è limitato a rispettare le consegne previste dal suo mandato, definite dalle direttive sull'energia e sul **clima**. ♦ *adr*

Le opinioni Un piccolo passo avanti

♦ "Per l'India adattarsi ai cambiamenti climatici e gestire le perdite e i danni che ne derivano è un problema molto serio, anche considerando i cicli regolari di siccità, alluvioni e perdita di raccolti e bestiame", scrive il quotidiano indiano **The Hindu**.

"Nell'accordo non ci sono molte buone notizie per Delhi. Nel testo si parla di cento miliardi di dollari di finanziamenti all'anno da qui al 2020, una cifra palesemente inadeguata agli eventi catastrofici che si verificano nel

mondo. La speranza è che l'accordo di Parigi possa almeno spingere l'opinione pubblica a fare pressione sui politici e a chiedere un'intesa migliore e un impegno chiaro dei paesi sviluppati sul taglio delle emissioni e sull'aumento dei fondi per i paesi in via di sviluppo".

♦ "La Cina", scrive l'agenzia stampa cinese **Xinhua**, "è disposta a lavorare con gli Stati Uniti e altri attori globali per garantire l'applicazione dell'accordo e rafforzare la cooperazione bilaterale nella

lotta ai cambiamenti climatici", ha spiegato il presidente Xi Jinping. Ma tutti i paesi devono riconoscere che l'accordo di Parigi non basta a vincere la battaglia contro il riscaldamento globale. Il successo va celebrato, ma se l'intesa, raggiunta tra mille difficoltà, non sarà seguita da azioni concrete perderà ogni valore. Alla fine saranno i fatti e non solo le ambizioni a mantenere in vita l'obiettivo dei due gradi centigradi come tetto massimo per il riscaldamento globale". ♦ *as*